

Sotto il segno della spirale

di Emanuele Dell'Atti

La scienza doppia del linguaggio. Dopo Chomsky, Saussure e Hjelmslev

Cosimo Caputo

Roma, Carocci, 2019, pp. 150, € 16,00

Spesso il progresso teorico si fonda su una *rilettura* di ciò che è stato già detto, non solo con l'obiettivo di ottenere un chiarimento filologico, ma, forse soprattutto, per capire – come scriveva Umberto Eco in *Semiotica e filosofia del linguaggio* – “ciò che si sarebbe potuto dire, o almeno ciò che si può dire oggi (forse solo oggi) rileggendo ciò che è stato detto allora”.

È ciò che si propone di fare Cosimo Caputo in questo suo ultimo lavoro, *La scienza doppia del linguaggio. Dopo Chomsky, Saussure e Hjelmslev*, in cui, ampliando la ricognizione dello Strutturalismo già avviata in precedenti lavori¹, l'autore ci fa intravedere la comune *forma mentis* che fonda le ricerche dei maestri dello Strutturalismo, le riflessioni di Umberto Eco e le analisi della Scuola linguistica romana a partire da Antonino Pagliaro e Mario Lucidi², in un movimento “spirale” che non cerca precorriti o mere ricostruzioni filologiche e che non si riduce ad un semplice ritorno al passato: a differenza del movimento circolare, infatti, “nella spirale – scriveva Roland Bar-

¹ Cfr. C. Caputo, *Saussure e Hjelmslev. Ricerche di semiotica glossematica*, Roma, Carocci, 2015 (rist. 2016) e C. Caputo (a cura di), *L'albero e la rete. Ricognizione dello Strutturalismo*, in *Versus 115*, Milano, Bompiani, 2012.

² A questo proposito si rimanda – come fa lo stesso Caputo – al recente lavoro curato da Stefano Gensini e Marina De Palo, *Saussure e la Scuola linguistica romana. Da Antonino Pagliaro a Tullio De Mauro*, Roma, Carocci, 2018.

thes – le cose ritornano, *ma ad un altro livello*”, facendo entrare – aggiunge Caputo – la “soggettività interpretativa del presente, aprendo all’interpolazione/catalizzazione di nuovi elementi” (p. 101). In un tempo in cui la semiotica vive un sentimento di “erosione disciplinare”, spesso ridotta a “mero esercizio applicativo” (p. 10) o – direbbe Louis Althusser – a “pratica tecnica” senza pensiero generale, il lavoro di Caputo si mostra come un benefico *phármakon*.

Si parte da Saussure (cap. 1), ma non dalla sua rappresentazione codificata che ne ha fatto il capofila di un paradigma “forte”: il Saussure preso in esame è quello del “silenzio” e delle ricerche non pubblicate. Un Saussure “ri-tratto”, scrive Caputo (p. 35), rispetto alla “vulgata” strutturalista, a tutto vantaggio di una linguistica che “pensa”, tesa a ricercare, dietro i meri fatti linguistici, i principi fondativi del linguaggio.

Saussure, infatti, è da collocarsi senz’altro nel campo specifico della linguistica storica e comparativa, ma proprio “nel suo modo di essere linguista (...) affiora la riflessione sui fondamenti” (p. 13) e il suo *sguardo epistemologico* apre alla riflessione sugli aspetti costitutivi della scienza del linguaggio: una “scienza doppia”, sia per la strumentazione teorica di cui si dota (*langue/parole*, significato/significante, sincronia/diacronia, forma/sostanza) che per lo “sfondo” da cui emana e che iscrive il fenomeno del linguaggio in una dimensione “duale”, non dicotomica ma dialogica, naturale e culturale.

La prospettiva saussuriana prende le distanze sia dalla filosofia speculativa del linguaggio (che non considera le lingue nella loro materialità), che da quella “concezione meccanica” (Rask) delle lingue (che mira esclusivamente alla registrazione di paradigmi grammaticali e regole sintattiche). La teoria saussuriana – come indica Caputo – poggia infatti sul *principio di empiricità*, “che richiama la necessità di muovere dalle lingue vive”, sul *principio di formalità*, che descrive le “leggi che governano le varie manifestazioni del linguaggio” e sul *principio di semioticità*, che constata la “duplice costituzione, naturale e socio-culturale” delle lingue e dei sistemi segnici (p. 18). Il paradigma differenziale e la considerazione dell’arbitrarietà del segno, inoltre, portano senza dubbio ad un guadagno di autonomia del semiotico rispetto alla natura, ma allo stesso tempo rimandano a quello sfondo comune che regge “in modo primordiale” (Saussure) le lingue, cioè la *facoltà* (biologica) del linguaggio, che ancora il *logos* al *bios*.

La svolta epistemologica saussuriana si approfondisce poi con la Glossematica di Louis Hjelmslev (cap. 2). Il linguista danese, sulle cui tracce Caputo si muove da oltre un trentennio³, si propone, come è

³ È del 1986, infatti, il primo lavoro di Caputo sul linguista danese (cfr. Caputo, *Il segno di Giano. Studi su Louis Hjelmslev*, Milano, Edizioni Unicopli) e ancora precedente la cura (insieme a Romeo Galassi) del numero monografico della rivista “Il Protagora” (a. XXV, IV serie, nn. 7/8, 1985) intitolato *Louis Hjelmslev. Linguistica, semiotica, epistemologia*. Anche nei successivi lavori Caputo ha

noto, di studiare la lingua *juxta propria principia*, senza ancoraggi a realtà esterne alla lingua stessa, ma allo stesso tempo – ed ecco di nuovo il “pensiero duale” – rilevando il principio che le parentele linguistiche poggiano su delle “leggi generali che regolano la psicologia umana” (Hjelmslev). La logica che sottende i fatti del linguaggio è infatti una “sub-logica”, comprendente sia il pensiero astratto (logico in senso proprio) che il pensiero naturale, sinestetico, percettivo e subcosciente (prelogico). La scienza linguistica, perciò, pur emancipandosi dal riferimento a ciò che linguistico non è – conseguendo, così, una descrizione puramente formale (interna) del linguaggio verbale (e del semiotico in generale) –, apre all’esterno, al “senso”, alla “materia”. Un dentro/fuori che – come scrive Caputo – costituisce l’“architrave della scienza strutturale del linguaggio” (p. 51). Con la celebre immagine del segno che, come il dio Giano, “guarda in due direzioni”, volgendosi all’esterno (verso la sostanza dell’espressione) e verso l’interno (la sostanza del contenuto), Hjelmslev – nella lettura di Caputo – prefigura la distinzione (teoretica) tra semiologia e semiotica⁴. La scienza del linguaggio è infatti una “morfologia” (*il problema linguistico è il problema della forma linguistica*), ma allo stesso tempo, “al di fuori delle articolazioni e realizzazioni della forma c’è la ‘non forma’ o ‘materia’” (p. 55), la cui presa in carico è la “discriminante forte tra una scienza del linguaggio autoreferenziale e una scienza che riconosca qualcos’altro al di fuori del suo oggetto specifico” (p. 56). Ciò dice del radicamento della scienza nella “non scienza”, dimensioni in rapporto dialogico.

Nella Glossematica hjelmsleviana, inoltre, c’è un “nodo ineludibile che i linguisti e soprattutto i semiotici hanno relegato sullo sfondo” (p. 59): si tratta della “catalisi” (cap. 3). La catalisi, in chimica, è un fenomeno attraverso il quale una reazione subisce delle variazioni di velocità per l’intervento di una sostanza o una forza (catalizzatore). Il linguista danese adopera il concetto per descrivere il fenomeno del “rimpiazzamento” di una entità linguistica con un’altra dovuto, ad esempio, ad un dato contesto di enunciazione o, più in generale, alla “materialità comunicativa”. Si tratta – nelle parole di Caputo – di quel processo di “liberazione di potenzialità significanti che riaprono continuamente la semiosi” (p. 72) e che pone perciò la teoria hjelmsleviana (da cui emerge una linea di fuga dal modello equazionale del segno) in un dialogo di ricerca con la semiotica interpretativa e “abduktiva” à la Peirce. Si tratta di una concezione “morfodinamica dei segni e delle testualizzazioni della semiosi in cui il testo non è una totalità

orientato la sua ricerca in senso hjelmsleviano e un posto di riguardo spetta alla monografia dedicata al linguista di Copenaghen, edita nel 2010 da Carocci, *Hjelmslev e la semiotica* (1^a rist. 2018).

⁴ La distinzione è tematizzata dall’autore a partire da *Semiologia e semiotica o la forma e la materia del segno*, Bari, Edizioni B.A. Graphis, 2000 (2^a ediz. 2003).

chiusa e isolata” (p. 73), ma – “procedendo *con Hjelmslev oltre Hjelmslev*” (p. 74) – aperta alla dimensione “ermeneutica”.

In Italia, come è noto, è stato Umberto Eco (cap. 4) a rintracciare le potenzialità di una visione semiotica che integra il formalismo hjelmsleviano con la semiotica peirceana e, nonostante la caratteristica “conclamata” del suo pensiero sia quella di matrice “interpretativa”, scrive Caputo, la linguistica di Hjelmslev “ne attraversa tutte le opere teoriche fin dalla *Struttura assente* (1968)” (p. 75).

In particolare, in *Kant e l'ornitorinco* (1997) il filosofo italiano sostiene che merito di Hjelmslev è quello di averci mostrato che la nostra competenza semantica sia di tipo “categoriale”, sebbene quando si entra nel momento interpretativo la rigida organizzazione strutturale si dissolve nel reticolo delle proprietà enciclopediche. È perciò indispensabile fare coesistere sul piano teorico entrambi i paradigmi perché sul piano delle nostre esperienze cognitive effettivamente procediamo in un modo, per così dire, “duplice”: il momento categoriale e quello interpretativo, infatti, non si oppongono come modalità inconciliabili nei processi conoscitivi, ma sono complementari, non potendo procedere che per assestamenti provvisori e correzioni successive. “Hjelmslev *ri-guarda* Eco”, scrive Caputo, nel senso che “quest’ultimo lo coinvolge in alcuni suoi percorsi teorici” e nello stesso tempo “Eco *ri-guarda* Hjelmslev” (p. 84).

Per Eco, inoltre, la semiosi illimitata di Peirce non apre la strada ad una “deriva ermetica” fatta di continue interpretazioni e slittamenti di senso (in cui il senso si *ri-vela* indefinitamente), ma è, in una certa misura, “arginata” da quello che egli chiama lo “zoccolo duro dell’essere”, su cui ciascuna cultura stabilisce i suoi “tagli” (interpretazioni) e acquisisce le regole per riconoscere le sostanze salienti: “un altro punto di convergenza tra la prospettiva strutturale di Hjelmslev e quella cognitivo-interpretativa di Peirce” (p. 89).

Caputo, infine, prende in esame i prodromi italiani del “saussurismo” (cap. 5). Già all’inizio degli anni Cinquanta del Novecento, infatti, la linguistica in Italia era giunta con Antonino Pagliaro e con Mario Lucidi ad elaborare le nozioni che prepareranno il terreno per la ricezione dello Strutturalismo, attraverso il passaggio da una considerazione meramente “espressiva” del linguaggio (paradigmatica a questo proposito è *l’Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale* di Benedetto Croce, in cui il filosofo neoidealista riprendeva la tesi vichiana del carattere eminentemente “poetico” e creativo del linguaggio) ad una concezione “formale” e “relazionale”. Secondo Caputo, sin dal *Sommario di linguistica arioeuropea* (1930), Pagliaro pone su questa strada la ricerca linguistica italiana: l’apertura alla riflessione teorica e filosofica procede insieme alla considerazione della dimensione storico-culturale delle lingue, non configurando una visione “oggettivistico-fisicistica” dei fenomeni del linguaggio (come era quella dei Neogrammatici), né una visione “oggettivistico-logicista”

(come era per il Neopositivismo logico), né una visione “soggettivistico-individualistica” (come quella del Neoidealismo). In particolare, “interfacendosi con Cassirer, Pagliaro trova la via di fuga dal crociantesimo” (p. 109): l’atto linguistico non è più “atto estetico”, “intuitivo-espressivo”. L’attività del soggetto, sostiene invece Pagliaro, non avviene in astratto e la lingua è una “tecnica che condiziona il soggetto parlante” (*ibid.*): “una volta entrato nella lingua – scrive infatti Pagliaro, come riportato da Caputo – il segno non è più esponente del particolare” (p. 117).

Queste riflessioni, che si consolideranno in opere dal titolo eloquente, come *Il segno vivente* (1952), *La parola e l’immagine* (1957), *Linguaggio e conoscenza dopo l’idealismo* (1963), dicono di una “duplice composizione, filosofica e linguistica, della *semiotica pagliariana della lingua*” (p. 111) e, pur se in alcuni luoghi il linguista italiano polemizza con Hjelmslev – non cogliendone, peraltro, avverte Caputo (cfr. pp. 124-125), il pensiero autentico –, Pagliaro si rivela senz’altro come il “punto di transito e di collegamento tra la linguistica italiana del primo e quella del secondo Novecento” (p. 125).

La lezione di Pagliaro sarà poi continuata dall’allievo Mario Lucidi, attraverso l’identificazione del segno con la frase, “prodotto complessivo dell’atto linguistico”, e la considerazione dei componenti non segnici che ne sono alla base (gli *iposemi*, oggetti teorici che Caputo accosta alle *figure* hjelmsleviane), su una strada che condurrà fino a Tullio De Mauro.